



# AMICI per la MISSIONE



Anno XXIII - N. 81

Direttore Responsabile: Carta Elisa - Reg. Trib. Roma 11/03/2008 - N. 97/2008

agosto 2026

Editoriale  
di Suor Graziella Pinna

Carissimi,

in questo numero di Amici per la Missione vogliamo raccontarvi, attraverso le parole dei partecipanti, l'esperienza che abbiamo vissuto in Marocco, dal 26 aprile al 2 maggio scorso, con alcuni giovani di Roma, appartenenti ai gruppi Scout e dell'Azione Cattolica della Parrocchia Santa Paola Romana. Più che un viaggio, si è trattato di un itinerario interiore, grazie alla guida sapiente di Padre Franco Drigo, che ci aveva già accompagnato l'anno scorso con un gruppo di adulti. Ventitré partecipanti, ventitré esperienze diverse, come diverse erano le motivazioni alla partenza, le attese, le implicazioni di ciascuno. Nonostante tutto, ci siamo ritrovati attorno al tema conduttore scelto da padre Franco: il concetto di "casa", inteso non come struttura di mattoni, ma come dimensione dell'anima, ovvero la capacità di "essere casa" per gli altri facendo spazio dentro di sé. Sarebbe stato bello poter dare spazio ad ognuno per raccontare la ricchezza di quanto abbiamo vissuto, ma purtroppo questo non sarà possibile, per ragioni di spazio, ma anche perché alcune esperienze ed emozioni sono difficili da raccontare e condividere. Attraverso i diversi articoli, il diario di bordo e il *muro dei pensieri*, cercheremo di farvi rivivere una parte del nostro vissuto.

Quando si entra nelle case di Tazert, il villaggio a 50 chilometri da Marrakech in cui si trova la *Maison de la Visitation*, che ci ha ospitato, con molta discrezione viene indicato il punto in cui lasciare le scarpe prima di calpestare i bellissimi tappeti che ricoprono il pavimento. Conosciamo tutti il famoso episodio del rovetto ardente, in cui viene intimato a Mosè "Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è suolo santo!" (Es 3,1). Il gesto del **togliersi le scarpe** nel passaggio dall'esterno all'interno, sia questo una casa privata o un luogo sacro, è comune a molte culture e religioni, tra cui quella induista, buddista, islamica e non ultima appunto la tradizione biblica. Al di là dell'ovvia norma igienica, necessaria per non introdurre la sporcizia esterna, il significato profondo risiede nel rispetto assoluto verso il luogo e le persone che lo abitano. È un gesto rituale che prepara l'incontro: ci si spoglia delle proprie sicurezze per andare verso l'altro con umiltà. Togliersi le scarpe significa, prima di tutto, fare spazio dentro di sé, alleggerirsi dei propri pesi per accogliere la realtà di chi si ha di fronte. I giovani si sono preparati a questo atteggiamento ben prima del volo, attraverso tre incontri formativi (due online e uno in presenza con le famiglie). L'obiettivo era proprio quello di creare una disposizione d'animo capace di fare spazio all'inedito.

Per poter "essere casa", il gruppo è partito con tre convinzioni fondamentali, necessarie a demolire i vecchi schemi mentali e a costruire uno spazio interiore di ospitalità reciproca:

- **Non vado per insegnare**, ma per imparare.
- **Non vado per fare**, ma per incontrare.
- **Non vado per cambiare gli altri**, ma per lasciarmi cambiare.

Questi punti cardine riassumono il concetto di "**conversione del cuore e della vita**". Fare spazio dentro di sé esige la liberazione immediata da stereotipi e pregiudizi. Questo sforzo non era rivolto soltanto verso la popolazione marocchina, ma anche verso i propri stessi compagni di viaggio. Infatti, nonostante la comune provenienza dalla stessa parrocchia romana, il gruppo si è rivelato fin da subito molto eterogeneo. La vera conversione è consistita nel ripulire lo sguardo per imparare a vedere il compagno di cammino sotto una luce nuova, liberando le proprie giornate dal superfluo per ritornare all'essenziale della relazione umana.

La scintilla che ha sbloccato le relazioni è arrivata dai bambini di Tazert. Con la loro spontaneità, i piccoli del villaggio hanno abbattuto ogni barriera relazionale e linguistica. Giorno dopo giorno, i sorrisi, i canti e i giochi condivisi hanno trasformato gli sguardi. I bambini sono stati la chiave di volta: guidando i giovani all'interno delle loro case, hanno mostrato concretamente cosa significhi l'accoglienza incondizionata. Questo





## Sommario

### Editoriale

Suor Graziella Pinna

### Il muro dei pensieri

Edoardo Macchitella

### Tazert - "casa": abitare l'altro, scoprire Dio.

Padre Franco

### Inshallah se Dio vorrà

Giulio Guarini

### Tazert, quando la casa diventa incontro

Davide Morbioli

### Il calore di Tazert

Luca Tufani

### Alla scoperta del regno del Marocco

Michele Bocchetta

### Una giornata a Marrakesch

Samuele Minisci

## Editoriale

di Suor Graziella Pinna

passaggio è stato decisivo per l'evoluzione spirituale del gruppo. Essere accolti così generosamente ha permesso ai ragazzi di fare un salto di qualità interiore, scoprendo che ciascuno di loro poteva, a sua volta, diventare "dar" (la parola araba che indica la casa). Ogni uomo è chiamato a trasformarsi in una dimora vivente, un luogo in cui l'altro non si sente ospite o straniero, ma parte integrante dello spazio condiviso.

Il fondamento teologico di questa scoperta è stato il **Vangelo della Visitazione** (Luca 1, 39-45), che per una coincidenza che sa di Provvidenza, è all'origine anche del nome della casa che ci ospitava. Il testo narra l'incontro tra Maria ed Elisabetta: due donne distanti per età, ma unite da una promessa comune, i cui bambini (Gesù e Giovanni Battista) si riconoscono sussultando nel grembo. La Visitazione è l'esempio perfetto di cosa significhi "essere casa". Maria, subito dopo l'annuncio, non si chiude in sé stessa, ma si alza e va in fretta verso la montagna per servire la cugina anziana. Maria è l'icona di un amore che non attende passivamente, ma si muove per prima. Il suo viaggio non è una fuga, ma l'espansione della sua casa interiore: portando in grembo il Cristo, Maria diventa una casa itinerante che porta gioia e premura ovunque vada.

Siamo tornati dal Marocco con una consapevolezza profonda. La missione non consiste nel riempire spazi geografici o nel compiere opere materiali, ma innanzitutto nel farsi "casa" per il prossimo, offrendo all'altro il dono più grande: uno spazio libero, pulito e accogliente dentro sé stessi.

Signore, Dio dell'incontro e dell'accoglienza, insegnami l'arte antica di **togliermi le scarpe** davanti all'altro. Aiutami a spogliarmi delle mie certezze, dei miei giudizi e delle mie frettolose risposte, perché io possa riconoscere che ogni fratello e ogni sorella che accosto è per me un suolo santo, un mistero da custodire con rispetto e umiltà.

Svuota il mio cuore da tutto ciò che lo ingombra e lo appesantisce.

Liberami dall'ansia di dover fare, di dover insegnare

o di voler cambiare gli altri.

Donami la grazia di una **conversione profonda**, perché io possa mettermi in cammino non per occupare spazi, ma solo per imparare e per lasciarmi trasformare dal volto di chi incontro.

Rendimi capace di diventare «**dar**», una casa dalle porte aperte, dove non ci siano barriere di lingua, di cultura o di paura.

Fa' che io sappia stendere nel mio intimo tappeti di ascolto e di silenzio, creando in me uno spazio ospitale in cui l'altro non si senta mai straniero, ma atteso, desiderato e prezioso ai miei occhi.

Come Maria nella Visitazione, trasformami in una **casa in movimento**.

Metti fretta ai miei passi e premura nei miei gesti, perché io non aspetti che l'altro bussi alla mia porta, ma sappia alzarmi e andare incontro a chi è solo o affaticato, portando nel grembo della mia vita la tua gioia e la tua pace.

Fa' che l'incontro con chi mi cammina accanto, anche con il compagno di viaggio di ogni giorno, faccia sussultare di stupore il mio cuore, scoprendo che nell'accoglierci l'un l'altro, stiamo accogliendo Te, dimora eterna della nostra vita. Amen.



di Edoardo Macchitella

## Il Muro dei Pensieri

Quest'anno siamo partiti con il gruppo del SEAMI per Tazert, un piccolo villaggio vicino a Marrakech, per vivere un'esperienza di volontariato con i bambini del posto. Ognuno di noi è tornato con qualcosa dentro di sé, ma soprattutto con pensieri diversi nati dalle esperienze vissute insieme.

Durante quei giorni, più volte tra di noi sono emerse riflessioni condivise, ma ognuna da una persona diversa del gruppo. Uno dei primi pensieri è stato proprio questo: spesso sono i piccoli gesti quelli che restano davvero impressi. Qualcuno di noi lo ha detto dopo un gioco con i bambini, quando ci siamo resi conto che bastava pochissimo per creare felicità.

Un altro ragazzo ha detto che pensava di essere partito per aiutare i bambini, ma alla fine è stato lui a imparare tantissimo da loro. Questo pensiero, in realtà, lo abbiamo sentito risuonare in molti di noi in momenti diversi del viaggio.

C'è stato anche chi ha fatto notare come spesso ci lamentiamo per cose banali, mentre lì ci siamo resi conto di quanto siamo fortunati nella vita di tutti i giorni. Un'altra persona ha aggiunto che non serve parlare la stessa lingua per capirsi davvero, perché bastano uno sguardo o un sorriso.

Qualcuno ha detto che un sorriso può dire molto più di tante parole, e questo lo abbiamo vissuto continuamente con i bambini, anche senza bisogno di spiegazioni.



Un pensiero molto condiviso, ma nato da una riflessione di un membro del gruppo, è che per essere felici non serve avere tutto. I bambini riuscivano a divertirsi con pochissimo, mentre noi spesso non siamo mai soddisfatti di ciò che abbiamo. Da lì è venuto anche il pensiero che diamo troppe cose per scontate.

C'è stato poi chi ha osservato che questa esperienza ci ha fatto vedere la vita da un altro punto di vista, soprattutto perché abbiamo capito quanto il tempo passato insieme agli altri valga più di quello passato davanti a uno schermo. Molti di noi hanno sentito di non essere tornati a casa la stessa persona che era partita.

Un altro ragazzo ha detto che aiutare gli altri fa stare bene anche chi aiuta. Qualcun altro ha aggiunto che le cose più semplici sono spesso quelle che

ci rendono davvero più felici, e che a volte basta semplicemente esserci per qualcuno.

Infine, qualcuno ha notato come, durante il viaggio, abbiamo conosciuto persone che avevano molto meno di noi ma che sorridevano molto di più. Questo pensiero ha colpito diversi di noi e ci ha fatto riflettere molto su cosa significhi davvero essere felici.

Tornando a casa, ci siamo resi conto che non portiamo con noi solo i ricordi, ma anche un insieme di pensieri diversi, nati da persone diverse, che insieme raccontano la stessa esperienza: a Tazert abbiamo capito che spesso sono proprio i piccoli gesti a fare la differenza, anche quando non ce ne accorgiamo subito.

## Tazert - “casa”: abitare l’altro, scoprire Dio.

Ci sono viaggi che ci portano lontano da casa. E ci sono viaggi che ci riportano a casa, alla verità più profonda di ciò che siamo. L’esperienza vissuta a Tazert, piccolo villaggio tra le montagne del sud del Marocco, è stata proprio questo: un cammino che ha condotto un gruppo di giovani romani dai 16 ai 26 anni a scoprire che la vera dimora dell’uomo non è un luogo, ma una relazione.

Questo progetto di “mondialità” in realtà nasce dal desiderio di alcuni adulti del SeAMi che avevano vissuto nello stesso villaggio una settimana di ritorno e che avevano desiderato qualcosa del genere per i propri figli. Dissi che ero in un tempo di transizione perché sarei rientrato in Italia dopo 5 anni di Marocco e che non potevo prendermi impegni. Loro si sono presi l’impegno di organizzare tutto, e io semplicemente di accompagnarli in questo itinerario un po’ presuntuoso ma tanto desiderato e voluto ed ideato con loro...

Per una settimana abbiamo condiviso la vita con i giovani marocchini del villaggio, lasciandoci guidare da un tema tanto semplice quanto essenziale: “casa”. La casa come luogo da abitare, come spazio interiore, come comunità, come incontro. Ma soprattutto la casa come esperienza di accoglienza reciproca.

Siamo partiti con zaini pieni di aspettative e domande. Alcuni ragazzi si conoscevano tra loro, ma provenivano da realtà diverse, avevano età differenti, storie, sensibilità e percorsi molto diversi. Eppure, giorno dopo giorno, qualcosa è accaduto. Come spesso av-

viene quando si ha il coraggio di uscire dalle proprie sicurezze e di mettersi in cammino, abbiamo scoperto che Dio ci precedeva già sulla strada.

Il secondo giorno una famiglia del villaggio ci ha invitati a prendere il tè nella propria casa. Potrebbe sembrare un episodio semplice, quasi ordinario. In realtà è stato uno di quei momenti che rimangono impressi nel cuore. Una porta aperta. Un sorriso. Un posto preparato per noi. Nessuna diffidenza.

Nessuna barriera. Soltanto il desiderio di accogliere.

In quel gesto abbiamo riconosciuto qualcosa del Vangelo.

Abbiamo compreso che la casa non è anzitutto un edificio, ma un cuore che si apre. Non è possesso, ma dono. Non è chiusura, ma ospitalità.

È forse questa una delle intuizioni più belle del carisma francescano. San Francesco non ha costruito muri, ma ponti. Non ha cercato luoghi da possedere, ma fratelli da incontrare. Ha scoperto che tutta la terra può diventare casa quando si riconosce nell’altro un fratello e una sorella.

Non è un caso che uno degli episodi più luminosi della sua vita sia stato proprio l’incontro con il sultano d’Egitto. In un tempo di guerre e divisioni, Francesco attraversa i confini e va incontro a chi era considerato diverso, nemico, straniero. Non per conquistare, ma per ascoltare. Non per imporsi, ma per incontrare.

A Tazert, in modo semplice e quotidiano, abbiamo vissuto qualcosa di quello stesso spirito.

Abbiamo imparato che l’incontro au-



tentico nasce dalla minorità, da quella capacità tutta francescana di presentarsi davanti all’altro senza pretese, senza superiorità, senza maschere. Quando ci si fa piccoli, quando si rinuncia a voler avere sempre ragione, quando si sceglie di ascoltare prima di parlare, allora accade il miracolo della fraternità.

E la fraternità è stata forse il dono più grande ricevuto durante questa esperienza.

L’abbiamo vista nascere tra giovani che inizialmente erano quasi estranei e che alla fine del campo sembravano una famiglia. L’abbiamo vista crescere negli sguardi, nei giochi condivisi, nelle fatiche affrontate insieme, nelle conversazioni serali, nei silenzi pieni di significato.

L’abbiamo vista sbocciare tra ragazzi italiani e marocchini che, pur appartenendo a culture e tradizioni religiose differenti, hanno scoperto di portare nel cuore gli stessi desideri: essere accolti, essere ascoltati, essere amati, poter sognare un futuro migliore.

E forse proprio qui si nasconde una delle sorprese più grandi di Dio: accorgerci che sotto le differenze che spesso ci spaventano esiste una profonda fraternità che ci unisce.

Durante la settimana abbiamo visto cambiare i volti dei nostri giovani. Nei primi giorni c’era la timidezza di chi non sa ancora bene cosa aspettarsi. C’era la fatica del viaggio, qualche resistenza, qualche paura. Poi lentamente qualcosa si è sciolto.

I sorrisi si sono fatti più luminosi. Gli occhi più aperti. I cuori più disponibili.

Come i discepoli di Emmaus, che avevano accompagnato la settimana di ritorno dei genitori venuti l’anno prima, i ragazzi hanno scoperto che qualcuno camminava con loro lungo la strada.

Perché ogni vera esperienza di incontro porta con sé una rivelazione: Dio abita già nell’altro prima ancora che noi arriviamo.

Quante volte pensiamo di dover portare qualcosa agli altri! E invece ci accorgiamo che sono gli altri a donarci qualcosa di essenziale. A Tazert siamo arrivati con il desiderio di condividere; siamo ripartiti con la consapevolezza di aver ricevuto molto di più.

Abbiamo ricevuto la lezione dell’ospitalità da famiglie che possiedono poco ma condividono tutto. Abbiamo ricevuto la testimonianza di giovani capaci di gioire delle cose semplici. Abbiamo

ricevuto il dono di relazioni sincere nate senza interesse e senza convenienza.

Abbiamo ricevuto il Vangelo vissuto.

Alla fine del campo ciascuno è tornato nella propria città portando nel cuore una domanda che continua ad abitare questa esperienza: dove si trova veramente la mia casa?

La risposta, forse, è maturata poco alla volta tra le montagne di Tazert, nelle case del villaggio, nei sorrisi dei ragazzi e nelle serate condivise sotto il cielo del Marocco.

La nostra casa è ogni luogo in cui impariamo ad amare. La nostra casa è ogni relazione che ci rende più umani. La nostra casa è ogni volto nel quale riconosciamo un fratello.

La nostra casa è Dio stesso, che continuamente ci educa ad abitare il mondo con lo stile di Francesco: da fratelli tra fratelli, pellegrini dell’incontro, artigiani di pace, custodi della speranza. E forse il dono più grande che Tazert ha lasciato nei nostri giovani è proprio questo: la scoperta che il mondo può ancora diventare una casa comune quando si ha il coraggio di aprire la porta del proprio cuore.

## Inshallah, se Dio vorrà!

Tazert, altra tappa di un viaggio in Africa, nell'Africa delle missioni, iniziato da giovane con il Se.A.Mi. nel lontano agosto 2003 in Togo e Burkina Faso e continuato da adulto e papà, insieme alle mie due figlie Costanza e Maria (con il terzo figlio Emanuele rimasto a casa per limiti di età, a scalpitare per una prossima tappa!). Un viaggio che può durare una vita perché anche lontano e a distanza di anni, restano vivi ricordi di volti e orizzonti, drammi e bellezze, testimonianze di fede e di vita che alimentano il senso di giustizia e la testarda speranza di un mondo migliore, oltre le attuali contraddizioni e miserie umane e politiche.

“Cosa fate qua?” chiede un abitante al nostro padre Franco durante una cordiale conversazione, la risposta è semplice ma oggi rivoluzionaria e oserei dire provocatoria: “A testimoniare che possiamo convivere pacificamente!”. A Tazert, abbiamo pregato, giocato, cantato, condiviso riflessioni ed emozioni di un viaggio alla scoperta di un mondo arabo così fortemente identitario, quanto rispettoso ed estimatore del lavoro delle suore missionarie, da sentire la piccola missione come parte integrante della loro comunità ed accogliere noi per le strade e nelle case con grandi sorrisi, tè e conversazioni nella lingua universale “di chi vuole comunicare” (!): i nostri ragazzi, maschi e femmine, sono stati coinvolti e coinvolti in giochi con i bambini marocchini, prima timidi e curiosi, poi sempre più trascinatori. Un apprezz-



zato esempio di incarnazione e incul-turazione della Chiesa missionaria a Tazert è rappresentato dalla cooperativa Lumieres de Tazert promossa e sostenuta da alcuni francesi in accordo con la diocesi, dove la tradizione marocchina del ricamo diviene occasione di sostentamento economico ed emancipazione per circa 240 donne (la cooperativa è totalmente al femminile) e rappresenta la principale attività economica del villaggio. In un mondo che con i continui conflitti va sempre più a rotoli, per una settimana a Tazert è il pallone che ha rotolato unendo ragazzi romani e bambini marocchini, cristiani e musulmani. Sembra uno scherzo linguistico, ma questo intreccio di romani e marocchini si ritrova anche nelle parole: il termine “romano” scialla, sembra che abbia una delle sue radici nella parola araba *Inshallah* ossia “se Dio vorrà” (!).

Il nostro padre Franco ci ha ricordato che Dio è mistero e in fine dei conti lo è anche l'altro e forse lo siamo anche noi per noi stessi: il mistero non potrà mai essere capito fino in fondo, ma amato e vissuto; ed è bello riscoprire la propria fede, la nostra fede per trovare il senso di una fratellanza umana, sentendoci tutti figli di Dio. Abbiamo dato tanti calci al pallone, ma anche a pregiudizi e paure, pensando che il mondo è un luogo tutto da scoprire, non con la fretta di un turismo usa e getta o con il sensazionalismo dei social e dei mass media, ma con la lentezza di chi cammina avendo il tempo di fermarsi ad incontrare l'altro per ascoltare e condividere pezzi di vita. A Tazert, più che “fare del bene” abbiamo “vissuto il bene” nella condivisione e convivenza tra “diversi”: non solo cristiani e musulmani, ma anche giovani e adulti e perché no anche tra azione cattolica e scout (!); con questi due

gruppi parrocchiali a cantare durante le serate finali a squarciagola i rispettivi canti e confrontarsi sui diversi campi estivi e cammini di fede. Tutto prezioso per una crescita umana e spirituale della persona e della comunità sia essa familiare, parrocchiale o mondiale.

Abbiamo camminato tanto durante il soggiorno, nei tanti sentieri intorno alla missione godendoci un deserto di rocce eccezionalmente verdeggianti, tra le stradine del villaggio, nei mille rivoli del mercato di Marrakesh ed è vero che “camminando si apre cammino”, come diceva padre Artuto Paoli dei piccoli fratelli del Vangelo, riprendendo un detto sudamericano: la fede in Dio e l'apertura al prossimo realizza ciò che appare difficile e inaspettato come superare le tante ansie e timidezze giovanili, così come il cinismo e la disillusione

degli adulti; tutti elementi che ci bloccano e ci isolano, proprio il contrario dello stile “sinodale” ossia di “camminare insieme”, perché solo così si raggiungono orizzonti inediti, a tutte le età. Il mondo oggi ha bisogno di missionari di pace e unità che mettano al centro l'ascolto e la condivisione fraterna. La sfida è abbattere i tanti muri che ci dividono in categorie diverse fino ad isolarci completamente, ed è costruire ponti proprio nei luoghi più impensabili e spalancare la porta di casa a Dio e al prossimo, testimoniando che l'appartenenza religiosa non è e non deve essere motivo di divisione, ma motore di dialogo e di vicinanza, quella prossimità evangelica che fa rima con semplicità.



Allora “giocare e “chiacchierare” senza guardare l'orologio o il cellulare, mischiandosi tra la gente del luogo, in un crocicchio anonimo di Tazert piccolo villaggio al confine del deserto di rocce a circa 60 km da Marrakesh fuori da ogni itinerario turistico, beh sicuramente per qualcuno vorrà dire “poco”...mentre per noi ha voluto dire “molto”, un molto che speriamo accompagni tutti noi in particolare i nostri ragazzi e cresca “in” e “con” loro, ovviamente *Inshallah* ... “se Dio vorrà”...come ci hanno ripetuto ogni giorno i nostri amici del villaggio, ma anche suor Elisabeth la superiora della missione nel rispondere al mio “alla prossima!”...e un po' come mi diceva sempre mia nonna Teresa....perché tutto torna nella vita.

## Tazert: quando la casa diventa incontro

Cosa significa davvero sentirsi a casa? È una domanda che ha accompagnato tutti noi durante il viaggio a Tazert. Siamo partiti con l'idea di offrire il nostro aiuto e il nostro tempo, ma siamo tornati con una consapevolezza diversa: la casa non è soltanto un luogo in cui abitare, ma una relazione da costruire. Fin dal primo giorno siamo stati invitati a riflettere su questo tema attraverso momenti di catechesi e attività. Una di quest'ultime è stata la realizzazione di una piccola installazione utilizzando elementi trovati in natura: pietre, foglie e fiori. Ognuno ha scelto ciò che riteneva più rappresentativo di sé, lasciando



emergere così un'immagine molto efficace della nostra vita: siamo un mosaico di esperienze, relazioni, fragilità e punti di forza. Come una casa, portiamo dentro di noi stanze luminose e stanze più nascoste. Le giornate trascorse in Marocco sono state scandite dall'incontro con le persone del luogo. Entrare nelle loro case, condividere momenti di vita quotidiana e ascoltare le loro storie ci ha fatto comprendere che l'accoglienza non dipende dalle dimensioni di un'abitazione o dalle sue comodità. Spesso, nelle case più semplici, abbiamo trovato una generosità sorprendente e una capacità autentica di far sentire l'altro benvenuto. Le riflessioni proposte durante il campo hanno preso spunto anche da alcuni brani biblici. La figura di Abramo, chiamato a lasciare la sua terra e la casa di suo padre per mettersi in cammino, ci ha ricordato che talvolta la vera casa non coincide con un luogo fisso, ma con una promessa e con le relazioni che ci accompagnano. Allo stesso modo, il Vangelo ci presenta Gesù come colui che non possiede una dimora stabile e che, tuttavia, rie-

sce a far sentire accolte le persone che incontra. Un'altra attività ci ha invitato a disegnare noi stessi come una casa, immaginando le stanze che ci abitano: quelle della gioia, delle paure, dei desideri e delle relazioni più importanti. Questo esercizio è stato capace di far emergere una domanda fondamentale: chi o che cosa abita davvero la nostra vita? Con il passare dei giorni, il significato della parola "casa" si è ampliato. Non eravamo lì soltanto per entrare nelle case degli altri, ma per diventare noi stessi casa per qualcuno: attraverso un sorriso, un ascolto sincero, una presenza discreta. Abbiamo capito che accogliere significa creare spazio, non occupare spazio. L'incontro con una cultura diversa, le attività di volontariato e la vita condivisa con il gruppo hanno lasciato dentro ciascuno di noi qualcosa di prezioso. Forse il dono più grande di questa esperienza è stato comprendere che ci si può sentire a casa anche lontano da casa. Quando ci si apre all'altro, quando si costruiscono legami autentici e quando si riconosce il valore di ogni persona, nasce una dimora che non ha muri né confini. Siamo partiti per aiutare e siamo tornati arricchiti. Tazert ci ha insegnato che la casa non è semplicemente il luogo in cui viviamo, ma il luogo umano che riusciamo a creare attorno a noi. E che, in fondo, sentirsi a casa significa trovare qualcuno disposto ad accoglierci e diventare, a nostra volta, accoglienza per gli altri.

sce a far sentire accolte le persone che incontra. Un'altra attività ci ha invitato a disegnare noi stessi come una casa, immaginando le stanze che ci abitano: quelle della gioia, delle paure, dei desideri e delle relazioni più importanti. Questo esercizio è stato capace di far emergere una domanda fondamentale: chi o che cosa abita davvero la nostra vita? Con il passare dei giorni, il significato della parola "casa" si è ampliato. Non eravamo lì soltanto per entrare nelle case degli altri, ma per diventare noi stessi casa per qualcuno: attraverso un sorriso, un ascolto sincero, una presenza discreta. Abbiamo capito che accogliere significa creare spazio, non occupare spazio. L'incontro con una cultura diversa, le attività di volontariato e la vita condivisa con il gruppo hanno lasciato dentro ciascuno di noi qualcosa di prezioso. Forse il dono più grande di questa esperienza è stato comprendere che ci si può sentire a casa anche lontano da casa. Quando ci si apre all'altro, quando si costruiscono legami autentici e quando si riconosce il valore di ogni persona, nasce una dimora che non ha muri né confini. Siamo partiti per aiutare e siamo tornati arricchiti. Tazert ci ha insegnato che la casa non è semplicemente il luogo in cui viviamo, ma il luogo umano che riusciamo a creare attorno a noi. E che, in fondo, sentirsi a casa significa trovare qualcuno disposto ad accoglierci e diventare, a nostra volta, accoglienza per gli altri.

## Il calore di Tazert: dove l'ospitalità è un dono prezioso

Nella frenesia delle nostre grandi città, tendiamo spesso a dimenticare il valore dell'ospitalità. Piccoli gesti gratuiti verso il prossimo ci sembrano a volte difficili, scomodi, persino pesanti. A Tazert, un piccolo villaggio del Marocco rurale, ho riscoperto come un semplice sorriso o l'abbraccio spontaneo di un bambino possano far nascere una gioia immensa nel cuore. Tra i tanti momenti vissuti, due in particolare custodiscono il senso profondo dell'accoglienza che le famiglie del luogo ci hanno riservato. Il giorno della nostra prima visita al villaggio ero accompagnato da un pizzico di timore: mi chiedevo quali pregiudizi o giudizi gli abitanti potessero nutrire nei nostri confronti. Una paura svanita non appena abbiamo incontrato i primi bambini.

Con i loro ampi sorrisi ci hanno mostrato subito la voglia di giocare; non importava che non parlassimo la stessa lingua, perché è bastato un pallone in mezzo alla strada per annullare le distanze e unire due culture così diverse. Dopo ore passate a giocare, una ragazza del posto ha invitato l'intero gruppo a casa sua, offrendoci tè e specialità locali. È stata una delle esperienze più significative di tutto il viaggio: queste persone hanno aperto le porte a venticinque stranieri, facendoci sentire non solo accolti, ma parte integrante della comunità. In quel momento mi sono chiesto: quanti di noi avrebbero fatto entrare un gruppo così numeroso di



sconosciuti nella propria casa? Io sicuramente no, e forse pochi altri lo avrebbero fatto. È il segno evidente che entrare in contatto con culture diverse ti aiuta a riscoprire valori che credevi dimenticati. Un altro episodio che mi ha scaldato il cuore è accaduto di venerdì, giorno di festa nella cultura araba e nostro penultimo giorno a Tazert. Quando ci è stato comunicato che eravamo stati invitati a pranzo da una delle autorità locali, lo stupore e la felicità hanno contagiato tutti noi. Ci siamo

ritrovati immediatamente immersi nella tradizione marocchina: dopo averci fatto accomodare, i padroni di casa ci hanno mostrato passo dopo passo la preparazione del tipico tè, per poi servirci un'abbondante portata di cous cous locale. Ciò che mi ha colpito di più, oltre all'estrema gentilezza, è stato vedere una delle massime autorità del paese servirci senza mai sedersi al tavolo a mangiare con noi. Per

loro l'ospite è sacro. Erano tutti a nostra completa disposizione per assicurarsi che non ci mancasse nulla, rinunciando persino al proprio pranzo pur di onorare la nostra presenza. E poi ci sono loro, i bambini. Ci hanno accolto come se fossimo amici da sempre; abbiamo trascorso sei giorni splendidi a giocare, ridere e scherzare insieme. Da parte nostra, abbiamo cercato di ricambiare quel calore aprendo loro le nostre vite, rispondendo alla loro ospitalità con il sorriso e il desiderio sincero di condividere del tempo. Il giorno della partenza per Roma, guardare quei bambini che ci salutavano mentre la navetta si dirigeva verso l'aeroporto è stato un momento nostalgico. C'era la tristezza per un'esperienza giunta al termine, ma anche una profonda felicità per l'intensità delle emozioni vissute. Ciò che mi auguro oggi, tornato alla mia quotidianità, è di riuscire a portare anche solo un briciolo di questa straordinaria ospitalità a casa con me.

## Alla scoperta del Regno del Marocco

Il Marocco, ufficialmente Regno del Marocco, è uno Stato del Nord Africa appartenente alla regione del Maghreb, con Rabat come capitale.

Il nome Marocco deriva dalla città di Marrakech, traslitterazione francese dell'arabo Marrākuš, a sua volta derivato dal termine berbero Mur-Aku-sh ("Terra di Dio"). Nel Medioevo, Marrakech era conosciuta in Europa come "Città di Marocco". La città fu fondata da Yūsuf ibn Tāshfīn, che le attribuì il nome con cui è ancora oggi conosciuta.

Abitato fin dalla preistoria da popolazioni berbere, il Marocco ha visto nel corso dei secoli la presenza di numerose civiltà, tra cui Fenici, Cartaginesi, Romani, Vandali, Bizantini e Arabi. Diverse dinastie islamiche hanno esercitato una forte influenza sul Paese, mentre nel XIX secolo iniziarono le prime infiltrazioni coloniali di Francia e Spagna. Nel 1912 il Marocco divenne protettorato francese; successivamente, dopo una serie di rivolte guidate dal sultano Mohammed V, ottenne l'indipendenza nel 1956, mantenendo però la forma monarchica ancora oggi in vigore.

Il Marocco confina con l'Algeria a est e con il Sahara Occidentale a sud-ovest. A nord si affaccia sul Mar Mediterraneo, mentre a ovest è bagnato dall'Oceano Atlantico. Il territorio è caratterizzato da due importanti catene montuose: il Rif, lungo la costa mediterranea, e l'Atlante, che attraversa gran parte del Paese da sud-ovest a nord-est. Nelle regioni meridionali si estende il deserto del Sahara, dove la presenza di insediamenti umani è più

rarefatta. Tra i principali fiumi si ricordano la Muluia, l'Oum Er-Rbia e il Draa, il più lungo del Paese.

Nel 1960 il Marocco contava circa 12 milioni di abitanti; oggi la popolazione supera i 37 milioni, con una crescita demografica quasi triplicata. È il terzo Paese africano per numero di arabi, dopo l'Egitto e l'Algeria. La maggior parte della popolazione vive nella fascia occidentale, a ovest della catena dell'Atlante. Casablanca rappresenta il principale centro urbano, commerciale e industriale del Paese. La speranza di vita è di circa 74 anni e il tasso di urbanizzazione si aggira intorno al 60%.

La popolazione marocchina è composta principalmente da due gruppi etnolinguistici: i berberi, diffusi soprattutto nelle aree montuose, e gli arabi, presenti prevalentemente nelle pianure e nelle grandi città. La componente arabofona si è sviluppata sia grazie all'immigrazione di tribù arabe durante il basso Medioevo sia attraverso il processo di arabizzazione di molte comunità berbere. Nelle regioni sahariane vivono i sahwari, mentre nelle città imperiali e lungo le coste settentrionali si trovano i discendenti dei moriscos espulsi dalla Spagna dopo la Reconquista. È inoltre presente una storica minoranza ebraica e una comunità di origine subsahariana, discendente degli

schiavi deportati nei secoli passati.

Le lingue ufficiali del Marocco sono l'arabo e il berbero. L'arabo è parlato da oltre il 65% della popolazione, mentre il berbero supera il 30%. Come in molti Paesi arabi, esiste una situazione di diglossia: l'arabo standard viene utilizzato nei contesti formali, mentre l'arabo marocchino, costituito da numerosi dialetti, è la lingua più diffusa nella comunicazione quotidiana. Il francese rappresenta di fatto la seconda lingua del Paese ed è molto utilizzato nell'amministrazione, nell'economia, nell'istruzione e nei media. Nelle regioni settentrionali e meridionali è inoltre diffuso lo spagnolo.

In conclusione, il Marocco è uno dei Paesi più sviluppati del continente africano. Grazie alla sua stabilità politica, a un'economia in crescita, a una buona qualità della vita e a un ricco patrimonio storico e culturale, rappresenta una realtà di grande interesse nel panorama nordafricano. Anche lo sport, e in particolare il calcio, contribuisce alla notorietà internazionale del Paese.



## Una giornata a Marrakech

Il giorno della visita a Marrakech c'era molto entusiasmo: non vedevamo l'ora di vedere una delle più rinomate città del Marocco e di fare esperienza di un'atmosfera un po' diversa dalle distese di deserto roccioso da cui eravamo stati avvolti nei giorni precedenti. Saliti sul pullman, diretti a Marrakech, questo entusiasmo si è manifestato in battute, risate e canzoni di ogni genere cantate a squarciagola, ma non sono mancati momenti di profonda ammirazione dei paesaggi che man mano attraversavamo, dalle immense vallate e campagne ai piccoli villaggi, e delle persone che, intente nelle loro faccende quotidiane, li animavano.

Giunti alla città, la nostra attenzione è stata immediatamente catturata dal grande viavai e dal trambusto che riempivano le strade; ancora, però, non eravamo arrivati alla zona caratteristica di Marrakech, e questo era evidente per la presenza di negozi ed edifici di "gusto occidentale". Subito, però, spiccava la Koutoubia, il principale centro religioso cittadino, visibile da quasi ogni strada di Marrakech (un po' come la Cupola di San Pietro a Roma). Ci siamo subito incamminati verso la Chiesa dei Santi Martiri, unico luogo di culto cristiano della città. All'ingresso della chiesa, ci hanno "accolti" due guardie marocchine, ed il motivo è chiaro: in Marocco, i cristiani possono professare la loro fede, ma sono estremamente controllati; a ciò, si aggiunge il fatto che l'ingresso nelle chiese è fortemente disincentivato per i cittadini marocchini e, quindi, musulmani. Nella chiesa, abbiamo potuto ascoltare la testimonianza di un frate polacco, in Marocco da diversi anni, che si occupava dell'accoglienza dei pellegrini cristiani.

Avvicinandoci alla medina, cioè il centro storico e culturale, la città diventava sempre più caratteristica, con gli edifici che man mano si abbassavano e assumevano un colore rossiccio, dato

dai particolari materiali con cui sono costruiti. La seconda tappa della nostra visita è stata l'Ensemble Artisanal, la scuola dell'artigianato locale. Già qui abbiamo avuto un assaggio di quello che poi ci avrebbe aspettato addentrandoci tra i vicoli della città: oggetti di ogni tipo e colore, dalle vesti tipiche marocchine alle borse in cuoio ricamate, dagli oggetti lavorati in legno a gioielli con pietre che con le loro mille sfumature catturavano i nostri occhi. Giunta l'ora di pranzo, ci siamo divisi in più gruppi, ciascuno alla ricerca di specialità culinarie marocchine. Per farlo, abbiamo anzitutto attraversato la piazza antistante il Souk, il tipico mercato di Marrakech, i cui infiniti vicoletti attirano migliaia di turisti. Ci siamo immersi in una realtà ben diversa da quella delle città europee a cui siamo abituati. La piazza era colma di chioschi che offrivano le cose più disparate ed animata da una musica penetrante di strumenti a fiato tipici del Marocco; in più, si sentivano da ogni parte le urla di venditori ambulanti che offrivano le loro merci e i loro servizi. Alcune immagini sono state un po' forti per noi, che non siamo abituati a vedere scimmiette tenute al guinzaglio e portate qua e là senza cura da parte del "padrone" oppure serpenti visibilmente alterati e aizzati dagli incantatori; tutto questo, solo per qualche foto con i turisti. Comunque, si può dire che la confusione della piazza è stata sicuramente coinvolgente per noi, che ci siamo lasciati trasportare dai suoi rumori e colori. Finito il pranzo, ci siamo addentrati nel Souk, avendo preventivamente ascoltato gli avvertimenti in ordine a borseggiatori e persone malintenzionate in generale. I vicoli del mercato erano ricolmi di oggetti di tutti i tipi, la cui originalità, a dir la verità, era dubbia, soprattutto se messa a paragone con le cose offerte alla scuola dell'artigianato di cui sopra. Nel Souk, rimanere uniti è stata un'impresa impossibile, a causa delle migliaia di persone



che affollavano le sue stradine; perciò, abbiamo preso la decisione di dividerci di nuovo in gruppetti, con la regola ferrea di rimanere almeno in due, per evitare di essere facilmente raggiunti e comunque di perderci. Il mercato di Marrakech ha le sue regole, soprattutto per quanto riguarda la contrattazione dei prezzi, ma bisogna dire che noi ce ne siamo distratti abilmente, non dandole vinta ai venditori, che cercavano, anche con modi affabili, di imporre le proprie condizioni. Alla fine del tempo trascorso nel Souk, tutto sommato, ciascuno di noi è tornato soddisfatto dei propri acquisti, custodendo nel proprio zaino almeno un oggetto che gli avrebbe fatto ricordare per sempre i vicoli stretti, rumorosi e colorati del mercato. Nel tardo pomeriggio, il caldo secco di Marrakech ci ha spinto a prendere tutti insieme un gelato per recuperare un po' delle forze consumate nella medina. Infine, siamo saliti sul pullman che ci avrebbe riportato alla nostra Maison de la Visitation, a Tazert, sicuramente stanchi, ma felici di portare nel cuore il ricordo della giornata in una città coinvolgente e piena di stimoli.

# Segretariato Amici per la Missione

00135 Roma - Via del Fontanile Nuovo, 104  
Tel. 06 30813430 / 06 30811651

Banca di Credito Cooperativo Ag. 5 - Via Lucrezio Caro, 65 - 00193 Roma  
IBAN: IT 64 Q 08327 03398 000000011905

Posta: c/c n. 40479586 intestato a: Segretariato Amici per la Missione - SEAMI ETS

## Siamo una sola famiglia e abitiamo la stessa casa!

*Papa Leone XIV, Bamenda, Camerun, 16 aprile 2026*

[...] In quanti luoghi del mondo vorrei che avvenisse così! La vostra testimonianza, il vostro impegno per la pace può essere un modello per il mondo intero! Gesù ci dice: “Beati gli operatori di pace!”. Guai, invece, a chi piega le religioni e il nome stesso di Dio ai propri obiettivi militari, economici o politici, trascinando ciò che è santo in ciò che vi è di più sporco e tenebroso. Sì, miei cari fratelli e sorelle, voi affamati e assetati di giustizia, voi poveri, misericordiosi, miti e puri di cuore, voi che avete pianto siete la luce del mondo (cfr Mt 5,3-14)! Bamenda, tu oggi sei la città sul monte, splendida agli occhi di tutti! Sorelle e fratelli, siate a lungo il sale che dà sapore a questa terra. non perdetevi il vostro sapore, anche negli anni a venire! Fate tesoro di quanto vi ha avvicinati e avete condiviso nell’ora del pianto. Facciamo tutti tesoro di questo giorno in cui siamo venuti insieme ad impegnarci per la pace! Siate olio che si riversa sulle ferite umane.

A questo proposito, il mio grazie va a tutti coloro – in particolare alle donne, laiche e religiose – che si prendono cura delle persone traumatizzate dalla violenza. È un lavoro immenso, invisibile, quotidiano e, come ha ricordato Sr. Carine, esposto al pericolo. I signori della guerra fingono di non sapere che basta un attimo a distruggere, ma spesso non basta una vita a ricostruire. Fingono di non vedere che occorrono miliardi di dollari per uccidere e devastare, ma non si trovano le risorse necessarie a guarire, a educare, a risollevarsi. Chi rapina la vostra terra delle sue risorse, in genere investe in armi buona parte dei profitti, in una spirale di destabilizzazione e di morte senza fine. È un mondo a rovescio, uno stravolgimento della creazione di Dio che ogni coscienza onesta deve denunciare e ripudiare, scegliendo quell’inversione a U – la conversione – che conduce nella direzione opposta, sulla strada sostenibile e ricca della fraternità umana. Il mondo è distrutto da pochi dominatori ed è tenuto in piedi da una miriade di fratelli e sorelle solidali! **Sono la discendenza di Abramo**, incalcolabile come le stelle del cielo e i granelli di sabbia sulla spiaggia del mare. Guardiamoci negli occhi: siamo già questo popolo immenso! **La pace non è da inventare: è da accogliere**, accogliendo il prossimo come nostro fratello e come nostra sorella. **Nessuno sceglie i suoi fratelli e le sue sorelle: ci dobbiamo soltanto accogliere! Siamo una sola famiglia e abitiamo la stessa casa**, questo meraviglioso pianeta di cui le antiche culture per millenni si sono prese cura.

## A Lampedusa si misura la nostra umanità

«I morti in questo mare sono vittime sia di decisioni prese, sia di decisioni mancate. Il disinteresse per il bene comune e la corruzione nei luoghi di provenienza, un sistema economico mondiale che genera povertà ed esclusione, la paura che alimenta pregiudizi e disprezzo, l’idea che tali problemi non ci riguardano, i calcoli criminali di chi lucra sul dramma altrui, il lento e difficile passaggio da una mera gestione delle emergenze all’elaborazione di politiche organiche e condivise»

*papa Leone XIV, Lampedusa, 4 luglio 2026*

Dieci anni fa Leonardo Derek Montana era arrivato a Lampedusa dopo un naufragio, nel quale aveva perso la madre. Oggi undicenne ha letto al Pontefice una lettera nella quale ha ripercorso la propria storia, ricordando come un semplice pallone di carta, ricevuto appena sbarcato sull’isola, lo abbia aiutato a ritrovare il desiderio di giocare e ricominciare. Per questo ha voluto donare al Papa un pallone, chiedendogli di regalarlo a un altro bambino, perché possa portargli la stessa speranza che lui ha ricevuto. Leone XIV ha accolto Leonardo con un abbraccio e lo ha accompagnato, insieme alla piccola Maria, fino alla Porta d’Europa, il monumento simbolo di Lampedusa per quanti attraversano il Mediterraneo in cerca di salvezza.



[www.seami.it](http://www.seami.it) - e-mail: [seami@libero.it](mailto:seami@libero.it)